



La Pira poeta, sognatore, realista

di *Angelo Scivoletto*

Firenze

Ecco, allora, perché, pur innamorato della Sicilia – ove si era consacrato al Vangelo, fonte di “vita abbondante” e di speranza -, di quello “Stretto” tanto largo, di quel Mediterraneo in cui “sente il mondo” e vede l’avvenire della “Famiglia di Abramo”, non riesce più a lasciare Firenze per quanto di intimo e di universale gli sta misteriosamente confidando, mentre si allarga il circolo delle “affinità elettive”, delle amicizie nuove, risultate poi durature e preziose.

In quell’angolo di simpatia e di cultura che era la Libreria Editrice Fiorentina di via Ricasoli, che ho avuto anch’io la fortuna di sfiorare, si andava tessendo un ricamo di attenzioni e di confronti, negli incontri ai quali La Pira, settimanalmente, non mancava di partecipare: erano occasioni per rinsaldare l’amicizia e per riflettere sugli eventi e i problemi del momento. Tornano alla mia memoria, tra gli altri, Pietro Parigi, xilografo eccellente, mite, dal volto amico e rasserenante; Primo Conti, pittore dolce e tempestoso, dalle molte vite; Renzo Crivelli, di tenerissimo animo come la soffusa pittura dei suoi oliveti; Pietro Annigoni, solenne e saggio, che poi ricorderà La Pira con un suo splendido ritratto; e ancora, giovani pittori ai primi significativi passi, erano nel giro, quali Silvio Loffredo, Zino Nisticò, e altri.

La Pira amava scrutare nei passaggi d’onda della creatività, dietro gli “urli” apologetici del convertito Giovanni Papini o nel sussurro misurato e toccante di Nicola Lisi o nella ordinata didattica estetica di Piero Bargellini, non meno che nel cielo poetico di Carlo Betocchi, che rasenta il divino nel toccare le cose; e si incuriosiva alquanto del rigoroso, quanto poetico, misticismo di Divo Barsotti, della smagliante oratoria apologetica di Ernesto Balducci, della dura e appassionata catechesi liberatrice di Lorenzo Milani, della analisi sociale e dei progetti riabilitativi di Mario Gozzini e di Gian Paolo Meucci. Come dei testi di indagine storico – religiosa di Maurilio Adriani, del mordente stile politico – giornalistico di Nicola Pistelli, della poesia ardente, tellurica nella forma e biblica nella sostanza, di Davide Maria Turollo.

Leggeva il poeta Mario Luzi e dialogava con lui e godeva di quel concerto di parole levigate e trasognate, tendenti all’estasi, tra gemiti e sussulti epici che cercano la speranza e che si aprono al respiro di Dio. E Luzi a sua volta, leggeva nel “lampeggiare” di La Pira, in solidarietà e amicizia, la profonda levità di chi coglie e ama l’essenziale invisibile che tutto sostiene e, a sua volta, si lasciava incantare da lui, “poesia vivente”, che viveva la fede incarnata nella storicità concreta e insieme a lui sognava lo stigma della salvezza in ogni creatura viandante, e percorreva con lui i sentieri del bello nella luce umanistica di Firenze, sino a quando, nel ventennale della morte (1997), gli offre parole plastiche e

saettanti per cantare la coinvolgente attualità dell'Amico e così fa rivivere il "fuoco", anzi l'"incendio", acceso, e da ravvivare nel "presente di infamia", dall'Uomo della Città, delle città e della pace:

SIAMO QUI PER QUESTO

Ricordate? Levò alto i pensieri,
stellò forte la notte,
inastò le sue bandiere
di pace e di amicizia
la città dagli ardenti desideri
che fu Firenze allora...
Essere stata
nel sogno di La Pira
"la città posta sul monte",
forse ancora
la illumina, l'accende
del fuoco dei suoi antichi santi
e l'affligge, la rode
nella sua dura carità il presente
di infamia, di sangue, di indifferenza.

Non più essere spento
o languire troppo a lungo
sotto le ceneri l'incendio.
Siamo qui per ravvivarne
col nostro alito le braci,
ché duri e si propaghi,
controfuoco alla vampa
devastatrice del mondo.
Siamo qui per questo. Stringiamoci la mano,
sugli spalti di pace, nel segno di San Miniato.

Per i poeti, per i creatori o scopritori di ogni bellezza, La Pira sentiva una spontanea attrazione e una sicura affinità: e gareggiava con loro nel febbrile scavare dentro la parola, nello svelare la portata di un segno, di un evento, di uno sguardo, nel celebrare perfino l'architettura del diritto, la sua intrinseca armonia che trasfigura il dramma umano intessuto di pena e di speranza.

Ciò per confermare che la componente lirica della sua personalità era un *continuum* che, in vario tono e misura, in un cenno o in una evocazione, conferiva ai suoi scritti, ai suoi dialoghi, ai suoi messaggi, una accattivante armonia che apriva gli animi all'ascolto e alla partecipazione, sia che trattasse di diritto o di politica, di economia o di lavoro, di filosofia o di religione. Non si finirebbe di gustare tali "note poetiche", tra le maglie delle sue numerose opere, dei suoi epistolari, delle sue meditazioni teologiche, delle sue preghiere, sin dagli inizi siciliani.

Forse provocherà qualche turbamento alla “seriosità” di qualche giurista, la “serietà” – poetica, appunto! – delle parole che il giovane docente La Pira scriveva all’amico Pugliatti, in una lettera dell’11 dicembre 1933: “Provo tanta gioia nel mio insegnamento: gli studenti mi seguono, ad essi io mi sforzo di mostrare le bellezze geometriche del diritto romano. Credilo, c’è tanta luce in questo panorama di istituti che offrono allo sguardo linee architettoniche così belle! Il Diritto Romano va insegnato così: mostrando queste prospettive ricche di simmetria; solo così il nostro insegnamento ha una funzione educativa di grande importanza. Come sarebbe bello se potessimo dare agli studi giuridici questo afflato di bellezza che solleva dalla tecnica pura alla visione di un panorama unitario (...) La tecnica deve affinare, non isterilire, deve essere feconda, non sterile (...) La cattedra è uno strumento sacro e noi dobbiamo servircene per la verità.”

(Libera scelta e trascrizione a cura di Giovanni Corallo)